

## Una interpretazione liberal-democratica del totalitarismo: il problema del fascismo

*Elio d'Auria*

UNIVERSITAT DE LA TUSCIA

**A**lcuni anni fa, nel 1957, prendendo a pretesto alcuni volumi appena usciti su Giovanni Amendola, in particolare quello di Giampiero Carocci (1) e quello di Franco Rizzo (2), ambedue del 1956, e che erano i primi studi dedicati all'uomo politico liberale, Francesco Compagna, con la sua nota verve polemica e la sua non meno nota capacità di individuare i punti più nascosti all'interno dei quali s'annidavano interpretazioni politiche della storia, rilanciava una tesi (3), nata all'interno di interminabili discussioni della sinistra liberale meridionale, inusuale e ardita al tempo stesso, e che non ha avuto grande fortuna, ma che merita oggi di essere ripresa, non solo per la carica di forte attualità che tuttora conserva, quanto per la sua validità interpretativa. In sostanza, Compagna, che così fortemente sentiva i limiti ideologici di questi primi lavori di scavo sull'indiscusso capo dell'antifascismo, e circa il quale, mentre sicuramente lo si celebrava come martire, con più difficoltà si tendeva a riconoscergli la funzione di uno dei "quattro punti cardinali" della democrazia italiana, forse per evitare che alle polemiche tra i "liberali" s'intrecciassero sempre più le polemiche sui "liberali", parafrasando la formula di Salvatorelli "Giolitti o Salandra" (4), rilanciava l'altra di "Amendola o Salandra" (5).

Depurata da tutte le punte e le sfumature polemiche che avevano a che fare con la lotta politica in corso in Italia in quegli anni, e di cui la formula risentiva non poco, non vi è dubbio però che essa aveva il merito di interpretare anche il disagio presente nel dibattito storiografico sul prefascismo in quanto spostava radicalmente i termini di questo dibattito sulle due “anime” del liberalismo italiano, l’una materiata da un liberalismo autentico, progressivo e riformatore, che aveva aperto tutta una serie di questioni sul liberalismo e sulla democrazia, apportando alla discussione un contributo determinante nel definire il significato stesso della democrazia in senso moderno, e l’altra, quella filo nazionalista, partita anch’essa da premesse liberali, ma poi via via da esso allontanatasi e approdata, fors’anche per la situazione venutasi a creare in Italia nel primo dopoguerra, lontana dal liberalismo, nel fascismo. Non più, dunque, nella contrapposizione fra l’empirismo positivistico del giolittismo, tanto realistico da essere talvolta per il suo trasformismo un pò blasfemo e che si colorava di posizioni neutraliste, e il razionalismo nazionalistico, venato da una forte carica di richiamo alla tradizione, del salandrisimo che andavano ricercate le due “anime” autentiche del liberalismo italiano, quanto, piuttosto tra l’anima liberal-nazionale incarnata da Salandra e quella liberal-democratica di Amendola il quale, attraverso il dibattito sulla democrazia e sul totalitarismo, era approdato, per usare un’espressione dello stesso Compagna, ad un liberalismo “puro e duro”(6).

Se si prendono, dunque, come punti di riferimento del dibattito i due estremi indicati da Francesco Compagna il giudizio sull’Amendola antifascista deve necessariamente uscire dai ristretti confini imposti della lotta politica di quegli anni cruciali per la democrazia italiana per slargarsi al suo modo di essere liberale ed al suo modo d’intendere il liberalismo e la democrazia al cospetto di una società più dinamica, percorsa da una forte carica di modernizzazione sociale, come già appariva ai primi commentatori la società italiana negli anni del primo dopoguerra. Solo imboccando questo sentiero, alquanto impervio e pieno di insidie, ho l’impressione si abbia una concreta possibilità di valutare, con una certa fedele approssimazione, la posizione di Amendola nei confronti dello Stato, e segnatamente dello Stato liberale. Posizione, evidentemente, non speculativa, in quanto, trattandosi di un uomo politico chiamato a risolvere

problemi pratici e contingenti, difficilmente si riuscirebbe a trovare nei suoi scritti una meditazione organica sullo Stato; ma, sicuramente, di grande robustezza teorica, dove, tuttavia, non mancano richiami e considerazioni di notevole profondità e di sicura importanza per una rimediazione del concetto di Stato, tipiche di un grande leader politico che nel valutare la situazione generale del paese era chiamato ad affrontare problematiche teoriche, a lui non inusuali, il cui risultato pratico e il cui risvolto politico erano senza dubbio molto più immediati di quanto non appaia (7). Anche se bisogna avere l'accortezza di non dimenticare, proprio per la particolarità delle circostanze, di stabilire, ove mai ve ne fosse bisogno, una stretta connessione con il dibattito che si era aperto in Italia, in quegli anni cruciali, sul significato della democrazia e del liberalismo.

Nel 1924 Amendola, aderendo all'invito rivoltogli dall'amico Piero Gobetti di pubblicare per la sua casa editrice una raccolta di scritti e discorsi politici, non volle rinunciare a dettare un titolo che suonava più come un atto di fede che come un programma politico: *Una battaglia liberale* (8) si chiamò quel volume, a cui egli volle anteporre una prefazione nella quale, certo non per la prima volta in maniera esplicita, ma sicuramente per la prima volta con grande forza dettata da una grande coerenza, si affrontava il problema dello Stato liberale, da cui emergeva, inequivocabilmente, certo anche per le particolari circostanze politiche del momento, il problema della libertà e della democrazia come problema centrale della lotta politica. In tal modo Amendola intendeva "riconfermare pubblicamente una direttiva di pensiero politico, mantenutasi rettilinea attraverso le accidentalità, gli imprevisti e le catastrofi di questi anni eccezionali" e che "si riassume in una appassionata ed incrollabile fede nello Stato nazionale, concepito come la sola creazione veramente rivoluzionaria in un millennio di storia del popolo italiano, e come la sola garanzia efficace del suo avvenire; ed in una consapevole volontà di azione rivolta ad introdurre tutto il popolo nella vita dello Stato, allargando, approfondendo e consolidando le sue fondamenta in tutta l'estensione spirituale della coscienza italiana" (9). Era questa la riconferma di una concezione dello Stato "profondamente democratica" che trovava "le sue premesse ... in Silvio Spaventa"(10), cioè a dire in quella concezione dello Stato di diritto, che, contrariamente a quanto talvolta si è equivocato, non

era certamente la dimensione etica dello Stato più congeniale a suo fratello Bertrando (11), bensì l'adesione a quella visione progressiva che aveva Spaventa della società italiana uscita dal Risorgimento ed in cui l'aspetto rivoluzionario risiedeva nella circostanza che il rafforzarsi ed il consolidarsi quotidiano dello Stato nazionale era la premessa per un suo allargarsi a ceti e classi che senza la rivoluzione unitaria non avrebbero mai raggiunto il livello della vita politica e la cui partecipazione alla vita dello Stato era indispensabile per un suo corretto funzionamento. Ecco perchè quella battaglia combattuta da Amendola era una "battaglia liberale", soprattutto perchè essa poggiava sul presupposto che "le istituzioni nate dalla dottrina, ed appoggiate alla tradizione liberale, avessero da sè la virtù necessaria per dominare e per risolvere i conflitti che accompagnarono in Italia la crisi post-bellica, ma altresì perchè esse hanno tutte, come centro di gravità morale, il concetto, profondamente liberale, che tutti gli italiani avessero un precipuo interesse a risolvere le loro differenze, in uno spirito di mutua solidarietà, ed in ogni caso senza travolgere le basi storiche della loro convivenza, consistenti nel libero consenso richiesto per la costituzione di effettive maggioranze politiche" (12).

Ma questa citazione di Spaventa da parte di Amendola assume una più alta e vasta portata politica se la si mette in relazione con quella che fu fatta pochi mesi dopo da Giovanni Gentile, il quale, per motivare il suo passaggio dal liberalismo al fascismo, intese dimostrare che il vero liberalismo, "come io l'intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l'Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò lo Stato forte e nello Stato concepito come realtà etica" (13), era il fascismo stesso e poggiava su di una concezione etica dello Stato che partiva da Spaventa. L'operazione messa in atto da Gentile, che non era solo un'operazione politica, ma anche e soprattutto culturale, si materializzò nella pubblicazione di un volumetto (14) in cui venivano pubblicate due famose lettere di Francesco Fiorentino a Silvio Spaventa a seguito del famoso discorso da quest'ultimo tenuto alla Camera dei Deputati il 24 giugno del 1876 sul suo progetto di statizzazione delle ferrovie. Ora, a parte la circostanza non secondaria che l'operazione messa in atto da Gentile non era proprio corretta da un punto di vista filologico perchè egli citava solo alcuni pezzi del discorso di Spaventa e non altri, il

fatto che Amendola sentisse il bisogno di citare Spaventa, e di citarlo correttamente, era una “prova a carico” non tanto di Spaventa, quanto di Amendola stesso nella cruenta battaglia, non solo politica, ma anche culturale, che si stava combattendo in quei mesi e che sfocerà di lì a poco nei due “manifesti”. Il fatto stesso, però, che in un dibattito così serrato sul significato del liberalismo e del fascismo Amendola si ponesse esattamente nella direzione opposta a quella di Gentile, e quindi del fascismo, è una dimostrazione di come in una parte rilevante del mondo liberale, o se si vuole liberal-democratico, non solo non si accettava questo confluire quasi deterministico del liberalismo nel fascismo, e quindi si negava ciò che Gentile voleva far apparire, e cioè che il vero e naturale erede dello Stato nazionale era il fascismo stesso; ma, ciò che più è significativo, emergeva in tutta la sua durezza lo scontro fra due concezioni di Stato che finiva con l’assumere un significato qualificante e centrale in un momento ancora incerto di quella battaglia politica in cui Amendola, nel fare la sua scelta di campo, a differenza di Gentile, e un mese prima che il fascismo andasse al governo, dichiarava apertamente il significato che egli dava alla tradizione veramente nazionale, che egli vedeva legata “nei metodi e nel programma liberale ... i quali additano ai partiti che effettivamente rispondono alle esigenze vitali della pubblica coscienza ... le grandi e aperte vie della legalità” (15). Contro le teorizzazioni della violenza come metodo di lotta politica, annunciate in quei giorni di vigilia dal fascismo, e nonostante l’eccezionalità del momento, Amendola non esitò a ribellarsi e a sostenere l’“obbedienza allo Stato” e alla legge da parte dei partiti di qualsiasi colore e la “soggezione degli interessi particolari a quelli della collettività” (16). La pregiudiziale, dunque, della legalità come il vero principio di una corretta dialettica politica in cui un qualsiasi partito o movimento poteva aspirare di giungere legalmente al potere soltanto attraverso la conquista del consenso elettorale e candidarsi a esercitare questo potere sulla base di una rappresentanza parlamentare che esprimesse la volontà generale. “O con lo Stato o contro lo Stato” (17) era l’imperativo categorico della crisi politica italiana, senza esclusioni e senza limitazioni, se non quella del rispetto della legalità, perchè “nessuno, in Italia, paese di *libertà democratiche*, penserà a astocolare la libertà del fascismo, se e in quanto il fascismo ... non vorrà ostacolare le libertà essenziali e la sovranità dello Stato” (18).

L'altro aspetto importante del discorso che Amendola imposta con estrema chiarezza in questi mesi di trapasso dal liberalismo al fascismo è la stretta connessione che egli si sforza di sottolineare fra il concetto di Stato e quello di democrazia. Il suo insistere sulla legalità dell'azione politica, a parte la circostanza di sottolineare le violenze commesse quotidianamente dal fascismo (19), aveva lo scopo precipuo di definire lo Stato come Stato democratico, cioè a dire, da un lato, come conquista e punto d'arrivo di tutta la tradizione e la storia nazionali, e, dall'altro, come difesa di quei valori sui quali si era costruita l'unità del paese contro tutte le forze eversive, sia di sinistra che di destra (20), perchè, come scrisse nel luglio del 1922, "lontani dagli estremismi di ogni colore, noi ripetiamo la necessità di salvare lo Stato". E, immediatamente dopo, a scanso di qualsiasi equivoco potesse originare dalla sua posizione, chiariva: "immuni da ogni specie di sovversivismo, noi riteniamo che la salute dello Stato non può venire che dal perfetto funzionamento degli organismi rappresentativi", soprattutto perchè è "folle illusione quella di credere all'azione extralegale, che origina da minoranze non investite dal crisma della sovranità popolare, e che provoca fatalmente -prima o poi- la reazione delle minoranze avverse!" (21). E che riaffermò quasi quotidianamente, e sottolineò ancora una volta con forza nell'agosto del 1922, quando, a commento del tentativo di riunire in un'unico partito tutte le forze della democrazia italiana, dichiarò che per "la salvezza e la restaurazione dei fondamentali valori della nostra stessa civiltà" (22), "oggi, la democrazia è chiamata a compiere un ufficio supremo: difendere lo Stato, garantire la continuità della vita dello Stato democratico, che è il solo che possa inquadrare tutte le forze nazionali" (23).

In questa lotta che Amendola sostenne del "diritto contro l'arbitrio, della libertà contro la sopraffazione, della legge contro la violenza" (24), or più che mai che il fascismo aveva dimostrato la sua vera natura (25), il concetto stesso di democrazia andava una volta per tutte chiaramente definito al fine di evitare confusioni e cadere nell'equivoco di chiamare con lo stesso nome due diversi concetti di Stato. In questo senso, ritorna l'idea di una società nazionale in lento ma costante progresso, rivolta alla conquista, non solo delle pratiche politiche della democrazia, ma del senso stesso dei valori democratici che a loro volta si rafforzano nella coscienza delle masse a misura del progressivo inserimento di queste nella vita dello

Stato. Ritorna, in un certo senso, in un momento di difficile crisi per la democrazia italiana, quella visione che aveva animato Spaventa, di questo enorme movimento collettivo nel quadro di uno Stato di diritto in cui tutti sono uguali davanti alla legge, ma soprattutto in cui tutti si sentano uguali davanti alla legge per aver partecipato alla definizione dei rapporti Stato-cittadino. Di conseguenza, solo associando il concetto di democrazia a quello di Stato nazionale si possono intravedere per Amendola i confini esatti di una vera vita democratica. “Democrazia significa, soprattutto in Italia -scrive nel pieno della lotta politica-, qualche cosa di assai più profondo degli ‘Immortali principi’ così a buon mercato liquidati ogni ventiquattro ore dagli scrittori nazionalfascisti: essa si identifica, al di qua delle Alpi, con la necessità storica, tutta italiana, di estrarre dalle viscere della razza quel popolo italiano che non visse, attraverso i secoli, di vita unitaria; finchè l’esperienza liberale e democratico seguito alla rivoluzione francese non consentì agli artefici del nostro Risorgimento le sublimi audacie, cui l’Unità italiana deve la sua origine. Democrazia non è, non può essere, in Italia, un’astrazione dottrinarica, nè tanto meno, una pratica degenerata di vita parlamentare: essa è espressione di moto ascensionale che conduce strati sempre più profondi del nostro popolo ad associarsi progressivamente ai destini dello Stato nazionale...” (26).

Ma la democrazia per esser tale deve sostanzarsi della linfa vitale della libertà e “se non vuol essere la tirannia di una... maggioranza..., non può manifestarsi che col liberalismo, ossia adottando il metodo di governo liberale. Perchè un governo di maggioranza che opprimesse le minoranze impedendo loro di influire sull’opinione pubblica nell’intento di diventare a loro volta maggioranze, ... diverrebbe un governo di casta, oligarchico e tirannico, ossia antidemocratico...” (27). Veniva, in tal modo, ripreso e rilanciato nel dibattito sulla democrazia un concetto molto moderno che non era poi così tanto pacifico nel dibattito del tempo e che superava le concezioni “illuministiche” secondo cui la democrazia era il superamento e il completamento del liberalismo, aprendo così la strada a quella “dittatura della maggioranza” che era stata la giustificazione della critica antidemocratica alle inefficienze del parlamentarismo e che in gran parte veniva ereditata ed usata dal fascismo come arma contro le inefficienze e i limiti della democrazia (28). Perchè -e qui Amendola e i suoi amici liberal-democratici,

al di là del particolare momento politico, introducevano nel dibattito un altro elemento teorico di grande attualità- “non è vero che le maggioranze siano necessariamente sicure e costanti custodi delle proprie e delle altrui libertà”(29), in quanto, in una corretta e sana democrazia parlamentare, il ruolo determinante delle minoranze è dato dalla loro funzione critica del comportamento e degli atti della maggioranza. In questo sta la vera essenza della democrazia, nel fatto cioè che la maggioranza non è depositaria di un “potere assoluto” per il solo fatto di essere maggioranza, ma di un “potere limitato” nei suoi atti appunto dalla funzione critica della minoranza. Questa funzione critica è regolata da un patto, un “patto costituzionale”, che oltre a poggiare sui classici valori liberali, come le libertà individuali, la libertà di stampa, la libertà di parola, la libertà di associazione, la libertà di voto, che assumono la valenza di valori inviolabili e assoluti che non possono essere compressi “nè da maggioranze, nè da minoranze, nè da individui”, poggia altresì sulla libera volontà dei cittadini che con il loro consenso hanno la funzione di garanti del corretto funzionamento delle regole costituzionali. A presidio di queste regole e a garanzia della sicurezza del sistema liberal-democratico vi è un’entità superiore la quale ha il “compito essenziale di prevenire la sopraffazione o la rinuncia alla libertà da parte delle maggioranze” (30): questa suprema entità è la legge.

La legge, dunque, e specificamente la legge costituzionale come limite-barriera, limite ultimo cioè da non oltrepassare a garanzia e a difesa di quelle libertà civili e politiche che segnano le regole fondamentali di qualsiasi democrazia-liberale; la costituzione, in altri termini, come “linea di resistenza al di là della quale non si può e non si deve retrocedere” e che, già nei primi mesi del governo fascista, anche se non “ancora formalmente violata”, era “già stata offesa nello spirito più di una volta” e in difesa della quale bisognava schierarsi sino a “sacrificare *tutto*, prima per difenderla e poi per restaurarla” (31). In quelle difficili circostanze politiche fatte di violenze pubbliche e private egli maturò vieppiù l’idea che la costituzione non poteva essere sottoposta ad alcuna violazione, perchè qualsiasi strappo alle sue regole avrebbe significato la negazione stessa della democrazia e dello Stato di diritto su cui la democrazia medesima si fonda e per la difesa della quale bisognava approntare ogni rimedio, sino al sacrificio estremo. “Dopo le parole pronunciate da Mussolini a Milano -scriveva il 19 aprile



del 1923 a Francesco Saverio Nitti, quasi ad invogliarlo a prendere una posizione più decisa- ed accanto alla semi crisi popolare (che spero si accomoderà) si sono diffuse voci gravi di nuovi e più definitivi strappi alla costituzione. Mi auguro che siano voci -sebbene l'atmosfera di questi giorni, e i prossimi concentramenti del 21 aprile ricordino purtroppo per molti segni l'ottobre scorso. Spero che non debba avvenir nulla: avremmo giorni gravi, senza che ciò potesse mutare comunque le sorti dell'esperimento, che tanto più corre pericolo quanto più perde in equilibrio e viene spinto agli estremi. Ma certo l'Italia attraverserebbe giornate nere- ed alcuni di noi dovrebbero essere pronti ad ogni avversità. Io, per mio conto, sono pronto a tutto" (32).

Di conseguenza, se la "democrazia non è...un'etichetta, una maschera, una delle quindici o venti coccarde che si portano in tasca, da levare e mettere, a seconda che spiri un vento propizio o una tempesta contraria, ma una fede nutrita di pensiero" (33), se la democrazia è l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, se essa è la pari opportunità garantita dal diritto delle diseguaglianze sociali, allora lo Stato liberal-democratico è il prevalere dell'interesse generale sull'interesse particolare ed è soprattutto l'affermazione del bene comune di tutti gli individui divenuti a pieno titolo cittadini con la loro partecipazione attiva e consapevole alla vita politica. In questo senso, dunque, se la democrazia per essere veramente tale e non trasformarsi in dittatura deve essere liberale e il liberalismo per non esprimere il suo carattere oligarchico deve essere democratico, è necessario riaffermare la forza dello Stato e delle sue leggi. Di quello "Stato che per il liberalismo e per la democrazia è la coscienza stessa dei cittadini e che si esprime attraverso gli organi rappresentativi, nella legge, espressione a sua volta della coscienza e della volontà nazionale" (34). Riaffermazione, quindi, dei valori dello Stato di diritto che si era modellato in Italia sul principio di nazionalità, vista, appunto, quest'ultima, come una conquista di civiltà a fronte dei particolarismi della vita pre-unitaria e come il mezzo attraverso il quale il popolo era entrato nella vita dello Stato attraverso un lento ma costante cammino che aveva consentito un più ampio processo di partecipazione democratica. Il liberalismo italiano aveva regolato questo processo, che era stato, quindi, un processo di razionalizzazione della vita democratica. "Questo Stato è liberale perchè è razionale: è democratico in quanto la quantità vi si fa qualità. E la libertà sta appunto in questa

coscienza che perpetuamente si innalza a volere e diviene la realtà stessa dello Stato” (35). Che era poi nient’altro che la riaffermazione in quegli ideali di libertà e di democrazia che avevano rappresentato la struttura portante delle lotte del Risorgimento e che si erano venuti man mano rafforzando durante i primi anni della vita unitaria nel quadro di quelle istituzioni e quella prassi costituzionali regolate dallo Statuto ed attuate con lo strumento dello Stato di diritto, ed attraverso le quali si erano fatte salve non solo le libertà fondamentali, cioè le libertà civili e politiche, ma anche le più ampie libertà sociali che venivano richieste dal paese. “Perchè la democrazia in tutti i suoi anni di governo, esponendosi di volta in volta alle accuse di debolezza e di incapacità, o di tirannia e di sopraffazione, ha creduto nella libertà e ci crede ancora. Ha creduto che nella libertà nasca il progresso civile della nazione; e può dimostrarlo con l’evoluzione della monarchia costituzionale, con le garanzie della pubblica amministrazione, con la legislazione sociale, con la conquista del suffragio universale. Libertà e Progresso: con questo programma i veri liberali ed i veri democratici possono ancora combattere e vincere insieme” (36).

Non sfuggivano, evidentemente, ad Amendola i limiti della democrazia italiana, nè che quei limiti erano un punto di grave debolezza di cui si facevano forza gli avversari; limiti che risalivano alla polemica anti-parlamentare, che si erano protratti per tutta l’età giolittiana e che si erano incarnati nei governi del dopoguerra, e che trovavano nelle accuse di degenerazione del sistema parlamentare elementi talvolta non secondari di opposizione e di contrasto. Il problema, però, era un altro ed egli non mancò, a varie riprese, di metterlo in evidenza: si trattava, cioè, non di difendere le degenerazioni del sistema parlamentare, ma di difendere “i diritti, le funzioni e la sovranità dello Stato democratico” (37) in quanto punto di arrivo di un processo che trovava nello Stato nazionale il suo momento di partenza. In altre parole, per Amendola i due concetti di democrazia parlamentare e di Stato coincidevano in quanto interazione di due facce della stessa medaglia nella misura in cui “la democrazia elesse a se stessa per la difesa delle proprie ragioni di vita e per la salvezza dello Stato liberale” (38). Di conseguenza, i due punti di interpolazione del problema politico erano per lui la “democrazia”, da un lato, e lo “Stato liberale”, dall’altro, la cui sintesi era una liberaldemocrazia moderna che occupasse una “posizione di forza

centrale e predominante” e che risultasse “la più adatta e preparata all’esercizio del governo e alla difesa dello Stato” (39). In questo senso la democrazia o è liberale o non è democrazia. Perché il concetto di democrazia evoca esclusivamente il governo della maggioranza, la quale, se non limitata nel tempo e nello spazio, si risolve in una dittatura, nella dittatura appunto della maggioranza. Al contrario, una vera democrazia, cioè una democrazia liberale, si fonda su una maggioranza politica che risponda alle regole dello Stato di diritto in base al quale tutti, singoli e gruppi, siano uguali dinanzi alla legge. Allora lo Stato democratico è anche e soprattutto Stato liberale in quanto Stato che vive dell’apporto e del contributo “di grandi correnti d’opinione, che si dividono l’impero morale del paese, al di sopra e al di fuori delle piccole miserie della politica professionale, e che si avvicendano a lunghi periodi di governo ... senza insidiarsi nel tempo, ed integrandosi nell’interesse del paese anche attraverso la critica e l’opposizione ...” (40).

Lo Stato, dunque, è liberale e democratico in quanto non fa distinzioni di parte, nè coincide con una parte, nè propende per una parte contro un’altra, fosse essa anche la maggioranza dei cittadini. Esso è tanto più liberale ed è tanto più democratico quanto più in esso maggioranza e opposizione convivano dialetticamente nel quadro di precise garanzie giuridiche, anche di rango costituzionale, nell’intento comune di elaborare una politica di governo efficace ed efficiente. Un simile Stato è, dunque, uno “Stato superiore ai partiti, che devono, *bon grè mal grè*, ubbidire alle sue leggi” (41), le quali sono l’espressione della convivenza civile e della correttezza della vita politica, perchè “senza fare comode confusioni o sottili distinzioni - questa, e non altra, è la concezione liberale dello Stato” (42). Ovviamente, il presupposto fondamentale per un corretto funzionamento dello Stato è la libertà, quella libertà liberale che era stata tanto a cuore ai classici del liberalismo moderno, da Toqueville e Stuart Mill, e il cui esercizio era stato spesso frainteso, la libertà cioè non come elargizione dall’alto o la libertà come dovere, ma, al contrario, la libertà come diritto, capace di una spinta poderosa ad associare volontà singole e private e ad incanalarle, sulla base della libera discussione e della libera scelta, in comportamenti collettivi, senza, però, al tempo stesso, negare quelle libertà individuali da cui tutti i poteri promanano. Questo era stato possibile dal momento in cui il diritto era stato riconosciuto e accettato come l’elemento regolatore dei

comportamenti singoli e collettivi e in cui erano stati previsti i limiti all'esercizio dei poteri del governo. "La libertà -scrisse nel marzo del 1924- è quel diritto dei cittadini, che impone il dovere di osservare le restrizioni legali, cioè quelle restrizioni che hanno lo scopo di rendere possibile la convivenza civile; che proteggono il debole contro il prepotente, il singolo contro la collettività e questa contro quello. La libertà, certo, non consente l'aggressione impunita contro gli avversari; non consente a nessuno di ordinare la requisizione de' treni per fruirne a scopi di parte! Ma consente ai cittadini di avere idee diverse da quelle del governo e di divulgarle e di coalizzarsi, per farle trionfare. Questa è la libertà che rivendica l'opposizione..." (43). Una libertà, cioè, che non sconfini con la "licenza", ma che "anzi è disciplina ed è legge, e si esprime attraverso la forza e l'autorità dello Stato, che noi vogliamo ricollocato al di sopra di ogni discussione e di ogni pericolo, e che oggi si vuole identificare con una dominazione partigiana incompatibile con la sua essenza. E' libertà, insomma; è diritto inalienabile dell'uomo e del cittadino: e porta con sé inevitabili conseguenze di uguaglianza civile e di legalità, che il fascismo ha sempre disconosciuto e continua a disconoscere" (44).

Esattamente il contrario di ciò che il fascismo aveva prima promesso e poi confermato di essere, cioè un partito che aveva nel suo programma la conquista dello Stato e attraverso esso l'imposizione della volontà di una parte, anzi di una fazione, su tutte le altre attraverso la "sottomissione alla ragione del più forte" (45). La fine, cioè, dello Stato liberal-democratico con l'imposizione, per mezzo della violenza fisica nei confronti dei cittadini, del partito-Stato, e, attraverso la violenza legale della violazione della costituzione, con l'imposizione del partito unico. "Oggi si parla apertamente di lotta -scrisse agli inizi di ottobre del 1922- fra uno Stato che prende nome da un partito e lo Stato che si definisce ufficiale. Tutti coloro che non hanno smarrito la coscienza della realtà ed il senso dell'equilibrio non possono indugiare nella scelta del campo. Difendere lo Stato significa salvare dalla rovina il patrimonio materiale e morale della collettività nazionale. La prevalenza oppressiva di un partito sullo Stato lancerebbe nel vortice sovvertitore di violenze alterne e opposte gli spiriti sediziosi e illusi; e determinerebbe, dentro e fuori i confini, l'umiliazione dei principi e lo sfacelo dei valori stessi, che il fascismo, sorgendo, proclamò di voler servire e proteggere" (46).

Ora, e questo è un passaggio importante nella concezione amendoliana della democrazia e dello Stato, la società politica vive di vita propria attraverso i partiti e le grandi organizzazioni del lavoro. Se così è, e non potrebbe essere altrimenti, a queste forze, per vivere correttamente nel quadro di uno Stato di diritto, è necessario assicurare libertà di azione. Esse non sono lo Stato, perchè lo Stato in questo senso è “neutro” (47), ma concorrono a formare la volontà generale. Ecco perchè debbono essere libere di muoversi e di agire, anche contro l’organizzazione della società attuale, ma nel quadro della legge e del diritto. Fra tutte le ideologie del mondo moderno soltanto lo “Stato liberale sembrava inventato apposta per assicurare libertà di preparazione e di azione a tutti i suoi nemici” (48), a queste stesse forze presenti nella società civile. Invece, l’“affossamento” dello Stato liberale consiste appunto nel ricondurre le organizzazioni delle forze del lavoro nei limiti di un nuovo tipo di Stato che risponde ai principi della “rappresentanza organica”, per la quale la rappresentanza politica viene incanalata nei confini dello Stato-partito. Questa concezione “nega e capovolge lo Stato ‘moderno’ e non già lo Stato ‘democratico’, perchè la negazione fascista oltrepassa ... le linee della concezione democratica” allorchè “colpisce a fondo quella che è l’essenza dello Stato moderno... soprattutto col tentativo di sottrarre la direzione politica dello Stato alle designazioni del suffragio... per svincolarla dal controllo generale della sovranità popolare puntellandola con la così detta rappresentanza organica e cioè con la rappresentanza delle corporazioni organizzate dallo Stato fascista” (49). Anzi, il fascismo fa qualcosa di più: usa sistematicamente il sindacato “ai fini della rivoluzione sociale”, che è incompatibile con i fini di un sistema democratico in cui lo Stato non è il contenitore e il motore degli interessi di ceti e di classi che hanno diverso orientamento politico, bensì, proprio perchè il suo fine massimo è l’interesse generale, assume un atteggiamento “neutro” allo scopo di garantire l’attuazione della “volontà generale” (50). Di conseguenza, “la democrazia sola ha la capacità di garantire i diritti del lavoro e di porre, nel tempo stesso, il limite della legge e dell’interesse generale della società ai diritti del lavoro” (51). Solo lo Stato inteso come creazione del diritto può imporsi come garante del diritto di tutti e quindi come guardiano dell’interesse generale. Al contrario, lo Stato-organico, poichè finisce con il coincidere con il partito di governo e il governo con lo Stato, di fatto

l'interesse generale viene ad essere rappresentato formalmente dallo Stato, ma, di fatto, da un solo soggetto politico, cioè dal partito che detiene il potere. Ci troviamo, in altre parole, di fronte ad una forma impropria di negazione della democrazia e, di conseguenza, all'imposizione della dittatura e del totalitarismo. "La democrazia è incompatibile ... con l'espropriazione rivoluzionaria dei diritti politici e privati, mentre lascia aperta la via del diritto a qualsiasi trasformazione sociale che possa e sappia attuarsi nelle forme legali" (52).

Certo, sia la "rivoluzione sociale" sia la "dittatura del proletariato" hanno la possibilità di "farsi valere -se lo Stato, non abbia saputo organizzarsi, com'è suo stretto dovere, contro ogni tentativo di sovversione- come forza, come colpo di mano, o come avventura; ma debbono rinunciare a farsi valere come diritto" (53). Che era esattamente ciò che era avvenuto con la violazione della Costituzione da parte di una legge elettorale alla base della quale, "fuori di ogni garanzia di legge" (54), non vi era alcun diritto di garanzia della minoranza, data la stretta connessione fra partito dominante e governo, investito, "attraverso le elezioni, di un potere permanente, sottratto all'azione e alla vicenda parlamentare" (55). Lo stravolgimento del sistema parlamentare, l'attenuarsi fino a scomparire delle garanzie costituzionali, la violazione impunita dei diritti civili e politici, come i decreti che praticamente abolivano la libertà di stampa, le violenze e le aggressioni perpetrate da una forza armata tollerata dallo Stato, avevano dato avvio a una lunga agonia della democrazia senza che il paese ne avesse un'esatta e chiara consapevolezza. "Vi è oggi, in Italia, un partito che ha occupato ogni posizione, che si è impadronito di tutto, che proclama di aver salvato l'Italia, e di aver condonato la vita a coloro che gli furono e gli sono avversari. Questo partito ha oggi, in sua mano, il potere parlamentare, del quale può disporre come meglio gli conviene, e grazie al quale può confezionare tutte le leggi che gli piacciono, e con l'aiuto del quale può deliberarsi tutte le sanatorie e tutte le beatificazioni. Ebbene, questo partito non desiste dal pretendere che ... tutti coloro i quali, per ragioni profonde di coscienza... sono contrari al fascismo. ... rinunzino a manifestare con chiarezza e con fermezza il loro preciso dissenso e la loro volontà di contribuire a orientare il Paese verso una diversa e (secondo la loro opinione) migliore situazione politica" (56).

Era l'attuazione della concezione dello Stato-partito secondo il quale lo Stato si riconosce esclusivamente in un partito di governo, escludendo

ogni pratica della dialettica democratica basata sul diritto di discussione e di critica (57). Anzi, il presupposto essenziale dello Stato-partito è il principio del partito-unico, essendo, per definizione, tutti gli altri partiti, partiti anti-nazionali. Insomma, uno Stato che in nome dell'interesse generale attua la volontà di una fazione, non tollera alcuna forma di opposizione, subordina la legge agli interessi di parte, viola i principi elementari della convivenza civile. "Lo Stato-partito significa, inevitabilmente, paralisi della pubblica sicurezza, manomissione degli enti locali, privilegio generale per gli aderenti al partito, illegalismo con relativa impunità ed impotenza della giustizia, senso di oppressione e di alea che grava sulla generalità dei cittadini" (58). Da ciò scaturisce, però, una conseguenza inevitabile: lo Stato-partito si basa sulla negazione del principio della volontà generale sostituendo al dibattito e alla critica dell'opinione pubblica, fondamento della vita della democrazia, la sopraffazione da parte di una minoranza "che ha un'unica idea ed un unico programma: il possesso del potere" (59), utilizzando come strumento "un partito armato, che ha tutti i diritti e trova tutte le complicità negli organi dello Stato asserviti e subordinati" (60); e si basa su un Parlamento che non sta più a garanzia di quelle libertà statutarie continuamente violate, "perchè non può chiamarsi Parlamento un'Assemblea male eletta, la quale abbia al di sopra delle sue deliberazioni *l'ultima ratio* della forza maneggiata e stimolata dal potere esecutivo, e contro i suoi membri la violenza criminosa, coltivata e preparata anch'essa all'ombra del potere esecutivo... che non ha il diritto di decidere intorno alla situazione politica ... che è eletto dal governo, ma non elegge il governo ... che è ombra del potere esecutivo..." stesso (61). Di conseguenza, poichè il mezzo per conservare ad ogni costo il potere è la violenza, fisica e morale, contro gli oppositori, il principio dello Stato-partito si converte necessariamente in una stretta identificazione fra violenza e partito e quindi fra violenza e regime (62). La violenza, quindi, oltre a essere la mano armata del partito di governo, e quindi l'elemento informatore del regime, si qualifica anche come violenza di Stato a ragione del fatto che coloro che si sono impadroniti del potere attraverso la violenza "trovano nello Stato non già il freno, il limite o la sanzione, bensì la cornice che inquadra protegge e mette in estatico rilievo le loro gesta" (63).

Ciò era avvenuto non per caso, ma secondo una precisa visione del potere che aveva il fascismo il quale, obbedendo al "dogma, nato col

giacobinismo, dello Stato-Leviatano, della cui vita le vite individuali sono momenti subordinati e trascurabili” (64), aveva sfruttato l’instabilità della maggioranza per capovolgere i “rapporti normali, tra Stato e società, in virtù del quale la società esiste per lo Stato, e lo Stato per il governo ed il governo per il partito” (65). Che era esattamente la violazione dei principi e della tradizione liberali che si basavano sulla divisione dei poteri fra governo e parlamento e sul principio di neutralità dell’azione dello Stato. Tuttavia, onde evitare errori interpretativi su di uno stesso concetto, anche il principio dello Stato neutro va specificato e adattato, secondo Amendola, alla realtà dello Stato moderno, non intendendosi più per Stato neutro una indifferenza totale dello Stato, una sorta cioè di neutralità assoluta, così come fu pensata e discussa dai dottrinari dell’ottocento al momento della nascita del liberalismo; bensì a una neutralità relativa al funzionamento delle forze politiche, per evitare che la forza dello Stato possa servire a favorire una qualsiasi di queste forze, e non mettendosi più in discussione un ruolo sempre più ampio dello Stato nella vita sociale. “Lo Stato è un istituto sociale e politico -scrisse, con grande lucidità, prima delle elezioni del 1924-, il quale mette a disposizione del governo l’ausilio de’ suoi mezzi, della sua autorità, della sua forza per fini nazionali, cioè per l’interesse di tutti i cittadini. Il governo è l’espressione del pensiero predominante nel paese circa gl’indirizzi da conferire allo Stato. Insomma lo Stato è servito dal governo e non già questo da quello; altrimenti si avrebbe un rovesciamento di valori ed i partiti, invece di servire la nazione, riuscirebbero a farsi servire da essa” (66). E più avanti, a chiarimento di posizioni che vanno senz’altro lette nel quadro degli avvenimenti di quelle settimane e di quei mesi, ma che tuttavia assumono una valenza generale di grande spessore teorico, egli sostenne che “la concezione dello Stato neutro deve essere intesa nel senso che lo Stato lascia alle varie correnti del paese la possibilità di svolgersi liberamente, senza usare le sue forze per favorirne una contro l’altra; purchè -ben inteso- quelle correnti contengano le proprie azioni nelle leggi certe, che sono le garanzie e le difese che lo Stato ha escogitato per sè medesimo” (67).

L’altro aspetto del problema dello Stato-neutro è che laddove non si rispetti questo comportamento, tantomeno da parte del governo, o del partito di governo, o del partito-Stato, il che è lo stesso, si commette un’azione arbitraria, fuori dalla legge. Ora questa illegalità dell’azione di governo, che è anche



soprattutto illegittimità, ha una duplice valenza: è un'illegalità, diciamo così, sia di tipo sostanziale sia di tipo formale. Innanzi tutto è di tipo sostanziale perchè, date per certe "le esplicite ripetute e riaffermate confessioni di antiliberalismo, antidemocrazia, antiparlamentarismo, e le meno aperte ma non meno chiare posizioni anticostituzionali del partito dominante" (68), e posto che il fascismo afferma di non essere solo un partito al governo, ma di essere lo Stato stesso, cioè il partito-Stato, "o lo Stato italiano è fuori dell'applicazione delle sue teorie" (69), cioè non è nato su basi costituzionali, oppure "le basi fondamentali dello Stato sono state manomesse ed alterate e che siamo, in poche parole, fuori della Costituzione" (70). Ma è un'illegalità anche di tipo formale poichè, se il diritto è il principio informatore dello Stato e "la legge è la regola fissa, creata a posta perchè le libertà nazionali non sieno lasciate al criterio valutativo del Governo, che può essere partigiano" (71), e se questa stessa legge "sia violata da chi amministra lo Stato, l'infrazione costituisce appunto un arbitrio, un abuso di autorità, cioè un reato" (72).

L'altro importante problema che emerse in quei mesi fu il problema del governo di partito e quindi dell'accentramento e della burocratizzazione dello Stato, che sono tutti elementi per una polemica autenticamente liberale contro lo stato totalitario e che investiva innanzi tutto i principi prima che gli aspetti immediatamente politici di quella lotta. Aspetti ambedue coincidenti con la concezione dello Stato-partito e con l'altra, quella dello Stato-nazione, in base alla quale il regime fascista, che "non sa vedere oltre i confini del partito ..., mostra di credere che quest'ultimo sia la nazione" sebbene "l'Italia esiste ed è qualcosa di più del partito" (73). Ambedue queste teorizzazioni avevano lo scopo di far coincidere il fascismo sia con lo Stato sia con la Nazione mediante un sillogismo, abbastanza rozzo, in verità, che lo scontro stava avvenendo fra una politica di destra, cioè nazionale, e una politica di sinistra, cioè antinazionale (74), con il fine "di ridurre tutto il problema della vita politica italiana tra i due poli estremi del bolscevismo e del fascismo" (75) e con lo scopo, sin troppo dichiarato, di appiappare alle opposizioni un'etichetta di anticostituzionalità e scatenare così, su questa base, la repressione e l'eliminazione degli avversari. Ora, introducendo il mito dell'anti-Nazione nella polemica politica si otteneva il risultato immediato che nell'immaginario collettivo tutti i partiti di sinistra, essendo partiti anti-nazionali, erano contro lo Stato. Di conseguenza il partito-Stato,

che era l'unico a fare una politica nazionale, trovava in questo un elemento di legittimità per eliminarli dalla scena politica. "Tutti gl'intermedi fra i due estremi sembrano non esistere" (76) -scrisse Amendola in questa circostanza-, sebbene, al contrario, la loro esistenza sulla scena politica fosse inequivocabile, e "questa esistenza noi affermiamo e fra due dittature sosteniamo la sovranità della maggioranza, che dà e riceve forza ed autorità dallo Stato, retto da governi liberamente eletti" (77). Questi partiti erano quelli che si riconoscevano nel "metodo democratico", partiti certamente non di sinistra, ma altrettanto sicuramente non fascisti, partiti di centro, come i liberali e i democratici, per i quali "dittatura fascista e dittatura comunista sono entrambe oppressione della maggioranza" e "negazione della volontà popolare" (78) e verso quali, a ragione della loro ferma determinazione a tenere alta la bandiera del metodo democratico, valeva lo stesso ragionamento adottato per i comunisti, in quanto, coincidendo il partito con il governo e il governo con lo Stato, cioè affermandosi il partito-Stato, tutte le opposizioni, di qualsiasi colore esse fossero, non convergenti con l'azione del governo erano contro lo Stato, e quindi antinazionali (79). Questa era la strada attraverso cui passava la delegittimazione dell'opposizione e l'anticamera di quella teoria secondo la quale il fascismo era stato costretto a diventare un regime totalitario e anti-liberale a causa della "riottosità" dell'opposizione. Ovviamente non era così, perchè sarebbe ben strana filosofia politica in una democrazia quella di imporre una dittatura perchè l'opposizione non è consenziente con la politica del governo. In realtà sin dal suo sorgere il fascismo e Mussolini avevano fra i loro obiettivi una "dittatura nazionale" -come scrisse il 28 settembre del 1922, un mese prima della marcia su Roma- che "per spezzare una schiavitù", finiva "con instaurarne un'altra" (80).

L'aver smascherato questo proposito e l'aver reso evidenti i pericoli che si nascondevano dietro enunciazioni come quelle dello Stato-partito e dello Stato-nazione additeranno Amendola come il nemico numero uno del regime e gli apriranno la via del martirio. Perchè "l'autorità dello Stato -scrisse nel febbraio del 1924, due mesi prima delle elezioni- non è nell'annullamento dei partiti, ma nel loro sviluppo; non risulta dalla loro abdicazione, ma dai loro contrasti; e se i partiti rappresentano le classi, o -accanto a loro- cresce e si sviluppa l'organizzazione di classe, l'autorità dello Stato tanto più si sviluppa e si rafforza quanto più esso è capace di libertà; cioè quanto più esso è adatto e capace di avere partiti al governo senza dover

mai sopportare un governo di partito”(81). Era questa un'enunciazione di principi esattamente antitetica alla teorizzazione dello Stato-partito, il quale andava nella direzione del partito unico e quindi dell'annullamento progressivo, prima delle opposizioni, e poi di tutti gli altri partiti, anche di quelli che avevano fiancheggiato il regime. L'aver compreso tutto ciò anzi tempo lo legittimava, di fatto, non solo come capo dell'opposizione costituzionale, ma, più tardi, lo poneva alla ribalta di tutto l'antifascismo legale e gli conferiva l'autorità di affermare che “quando il fascismo, attraverso la conquista violenta del governo, mostrò di assimilare la dottrina nazionalista, e proclamò uno spirito antiliberal e antidemocratico, per ciò solo impose automaticamente ai liberali e ai democratici di vera fede il dovere di insorgere a difesa della libertà, della sovranità popolare, della Costituzione, di tutta la tradizione liberale e democratica, con cui si identifica la storia del risorgimento nazionale, dalle prime guerre d'indipendenza a Vittorio Veneto” (82).

## Note

(1) Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano, Milano, 1956.

(2) Giovanni Amendola e la crisi della democrazia, Roma, 1956.

(3) F. Compagna, Amendola o Salandra, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, Società napoletana di storia patria, N.S., a. XXXVI (1957), ora in F. Compagna, Meridionalismo liberale, Milano-Napoli, 1975, pp. 29-36.

(4) Per la tesi di Salvatorelli, v. V. Galizzi, Giolitti e Salandra, Bari, 1946.

(5) Cfr. F. Compagna, op. cit., p. 32.

(6) L'espressione è dello stesso Compagna e fece da titolo ad un'articolo in cui rievocava la nascita del “Mondo” di Mario Pannunzio che di Amendola era uno degli eredi ideali. Cfr. F. Compagna, Un liberalismo puro e duro, in Meridionalismo liberale, cit., pp. 209-227.

(7) Il 5 ottobre del 1923, poche settimane prima della “marcia su Roma”, così scriveva a Francesco Saverio Nitti: “Dunque lei si accinge ad u terzo volume sulla tragedia internazionale. Io l'ammiro, nel campo morale -ma non posso nasconderle la preoccupazione che trovo, come uomo politico (...). Nessun libro, per quanto nobile e di risonanza mondiale, mi sembra possa modificare le risoluzioni concrete che si vanno prendendo. Noi siamo lontanissimi dal poter esercitare un'influenza sull'azione del Governo; ma libri e manifestazioni decisamente orientati in un senso, non aumentano ancora di più gli ostacoli che ci separano dalla possibilità dell'azione? Le ripeto che io ammiro la sua fede e (il) suo apostolato, come fatti morali di indiscutibile pregio; ma io mi sento soprattutto un uomo politico che deve risolvere un problema complicato (e) difficile, e che misura gli ostacoli e le asperità

della vita". Cfr. E. d'Auria, Carteggio fra Giovanni Amendola e Francesco Saverio Nitti (1919-1925), in "Clio", a. XI, n. 14, gentile.- dic., 1975, p. 229.

(8) G. Amendola, Una battaglia liberale. Discorsi politici (1919-1923), Torino, 1924.

(9) G. Amendola, Una battaglia liberale, cit., p.7.

(10) Ibid., p. 8

(11) Sulle differenze fra Silvio e Bertrando in ordine al problema dello Stato cfr. F. Tessitore, Crisi e trasformazione dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano fra Otto e Novecento, Napoli, 1971, pp. 24-50 poi riprodotto in una nuova edizione, riveduta e ampliata, con lo stesso titolo, Torino, 1988, pp. 24-50.

(12) Ibid., p. 9.

(13) Il passo è tratto dalla lettera che il 31 maggio del 1923 Giovanni Gentile scrisse a Mussolini e con la quale il filosofo aderiva ufficialmente al fascismo. Vedila ora in S. Valitutti, Il pensiero di Silvio Spaventa sullo Stato nella interpretazione di Giovanni Gentile, in Il dibattito sull'unità dello Stato nel Risorgimento italiano, Atti del Convegno di Bergamo, ex Chiesa di Sant'Agostino, 1-3 giugno 1990, a cura di S. Ricci, Napoli, 1991, p.297.

(14) G. Gentile, Lo Stato moderno e le polemiche liberali, Firenze, 1924. La prefazione di Gentile, che è poi la parte in cui egli tentò di accreditare il fascismo come il vero erede del Risorgimento italiano, fu poi da lui pubblicata nel volume Che cosa è il fascismo, Firenze, 1925.

(15) G. Amendola, A proposito di partiti nazionali, "Il Mondo", 28 settembre 1922, in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo 1922-1924, a cura di S. Visco, Milano-Napoli, 1960, p. 40.

(16) G. Amendola, Il discorso dell'on. Mussolini, "Il Mondo", 22 settembre 1922, in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo, cit., p. 27.

(17) Ibid., p. 29.

(18) Ibid., p. 30. Questi stessi concetti riaffermerà in un memorando discorso tenuto ai suoi elettori di Sala Consilina nel collegio elettorale di Salerno: "L'idea appare, in parte, non chiara, nè precisa. Appare, nel suo complesso, una idea che potrà riuscire sovvertitrice se non sarà, al più presto, subordinata e disciplinata al servizio dello Stato". Cfr. G. Amendola, Il Mezzogiorno e la crisi politica italiana, Discorso pronunciato a Sala Consilina il 1 ottobre 1922, poi in Una battaglia liberale, cit., p. 168.

(19) G. Amendola, Limite insuperabile, "Il Mondo", 8 ottobre 1923, in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo, cit., pp. 41-43.

(20) G. Amendola, Il governo di domani, "Il Mondo", 20 luglio 1922, in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo, cit., p. 3.

(21) Ibid., p. 4.

(22) G. Amendola, I nemici interni della democrazia, "Il Mondo", 24 agosto 1922, in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo, cit., p. 16.

(23) Ibid., p. 17. Sul problema dello Stato come Stato democratico Cfr. A. Colombo, Dal liberalismo alla "Nuova democrazia", in Giovanni Amendola una battaglia per la democrazia, Atti del convegno di studi con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna, Bologna, 3-5 dicembre 1976, Bologna, 1978, pp. 107-

127, poi ristampato con il titolo G. Amendola dal liberalismo alla “Nuova democrazia”, in “Il Politico”, a. XLII, n. 1, pp. 5-25 (dell'estratto).

(24) Discorso pronunciato da Alberto Cianca nella sede del quotidiano “Il Mondo” in Roma il 7 maggio 1926, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. VII.

(25) G. Amendola, *Al disopra degli equivoci*, “Il Mondo”, 11 aprile 1923, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., pp. 81-86.

(26) G. Amendola, *Fascismo e democrazia*, “Il Mondo”, 29 marzo 1923, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 80. Lo stesso concetto egli espone, il 24 novembre del 1922, ad un fedele amico del suo collegio elettorale, l'avv. Luigi Scarpa de Masellis di Vallo della Lucania in provincia di Salerno: “Voi avete, nel vostro discorso, punte critiche contro la democrazia. Spesso avete ragione. In parte, secondo il mio giudizio, passate il segno. Chi non ha partecipato, della nostra generazione, alla critica della democrazia? Da Jopeph de Maistre, a Bonnal, a Taine, a Sorel, c'è tutta una letteratura, ormai antiquata, che la nostra generazione commencement de siècle ha divorato (...). Ma vi è un'adesione alla democrazia che oltrepassa quella critica: vi è, soprattutto, un significato italiano della democrazia, diverso dal francese: e cioè una dottrina egualitaria, un fatto vivente di un popolo che deve sollevare i suoi strati vergini al livello della storia -che vive dell'avvenire”. Vedi: Amendola a Luigi Scarpa de Masellis, 22 novembre 1922, in E. d'Auria, *Per un epistolario di Giovanni Amendola (II)*, in “Clio”, a. IX, n. 1, gen.-mar., 1973, p. 111. Gli stessi concetti egli espone in *Una battaglia liberale*, cit., p. 11. Ma sul problema del liberalismo e della democrazia Cfr. più in particolare il lavoro specifico di E. d'Auria, *Liberalismo e democrazia nell'esperienza politica di Giovanni Amendola*, Salerno-Catanzaro, 1978.

(27) N. Papafava, *Democrazia e liberalismo*, in *Per una nuova democrazia*, Relazioni e discorsi al Io Congresso dell'Unione Nazionale, Roma, 1925, p. 48. Cfr. anche G. Amendola, *Dittatura e liberalismo*, “Il Mondo”, 21 marzo 1924, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., pp. 270-271. “Noi siamo contro la fazione; e ne combatteremo le prepotenze, i corrompimenti, le deformazioni ch'essa ha introdotto nel costume politico; ma siamo altresì contro la dittatura; e crediamo che i due fenomeni siano inscindibili fra loro, perchè solo con la pressione di partigiani armati può imporsi e durare un regime che fa capo al potere, così grande ed incontrollato, d'un uomo”.

(28) Sulla polemica anti-parlamentare sviluppatasi in Italia, contemporaneamente agli altri paesi europei, nell'ultimo ventennio del secolo scorso Cfr. E. Cuomo, *Il sistema parlamentare e i suoi critici (1870-1890)*, Napoli, 1974, poi ripubblicato in un'edizione rivista e ampliata con il titolo *Critica e crisi del parlamentarismo (1870-1890)*, Torino, 1996.

(29) *Ibid.*, p. 48.

(30) *Ibid.*, p. 48. Cfr. anche G. Amendola, *Dittatura e liberalismo*, cit., in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 272: “è il principio stesso delle libertà politiche, che non possiamo mettere ... alla mercè di volontà dittatoriali”.

(31) Amendola a Francesco Saverio Nitti, 30 aprile 1923 in cui l'uomo politico

liberale faceva una disamina estremamente articolata del momento politico ed esprimeva all'amico apertamente tutto il suo pensiero. "Nessuno di noi ha mai pensato di creare ostacoli al Governo; anzi ci siamo tutti disposti ad un'attesa di lungo respiro, onde consentirgli di impiegare per il meglio del paese la situazione eccezionale ed il potere eccezionale. Senonchè non è possibile ascoltare in silenzio le parole superflue contro la libertà e per la violenza; così come non si può non essere preoccupati quando si sente parlare degli inesorabili sviluppi della rivoluzione, che potrebbero preludere a qualche definitivo attentato contro la costituzione". Vedi E. d'Auria, *Carteggio fra Giovanni Amendola e Francesco Saverio Nitti*, cit., p. 217.

(32) Amendola a Francesco Saverio Nitti, 19 aprile 1923, in E. d'Auria, *Carteggio fra Giovanni Amendola e Francesco Saverio Nitti*, cit., p. 217. Cfr. G. Amendola, *Torniamo allo Statuto?*, "Il Mondo", 6 maggio 1923, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 94. "o riscattare lo Stato dalla soggezione vergognosa e immorale in cui è caduto, o cedere le armi".

(33) G. Amendola, *Le contraddizioni dei falsi liberali*, "Il Mondo", 24 settembre 1922, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, p. 32.

(34) G. Amendola, *La missione del partito liberale*, "Il Mondo", 13 ottobre 1922, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, p. 46.

(35) *Ibid.*, p. 46.

(36) *Ibid.*, p. 47.

(37) G. Amendola, *Smascherare i falsi democratici*, "Il Mondo", 6 settembre 1922, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 20.

(38) *Ibid.*, p. 21.

(39) *Ibid.*, p. 22. Cfr. anche G. Amendola, *Augurio*, "Il Mondo", 2 gennaio 1926, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926)*, a cura di S. Visco, Milano-Napoli, 1976, p. 351. "La grandezza vera di un paese -scrisse in quella occasione- è in ragione diretta della libertà e della dignità dei suoi cittadini, del loro diritto di critica e di controllo". Sul problema dello Stato come Stato democratico v. anche S. Valitutti, *Lo Stato nel pensiero di Giovanni Amendola*, in Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte 1926-1976, Roma, 1976, p. 203

(40) G. Amendola, *L'opposizione*, "Il Mondo", 4 dicembre 1923, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 219.

(41) G. Amendola, *Il governo di domani*, cit., in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 6

(42) *Ibid.*, 6

(43) G. Amendola, *Tra la polemica e il programma*, "Il Mondo", 25 marzo 1924, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p.276.

(44) G. Amendola, *Posizione immutata*, "Il Mondo", 23 maggio 1924, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., pp. 5-6. Cfr. anche G. Amendola, *Rivendicazione democratica*, "Il Mondo", 3 aprile 1925, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 269, il quale, nel pieno della lotta, riaffermò che "la libertà va conquistata e difesa e che per difenderla occorre che lo Stato non

sia detenuto da fazioni violente, ma sia governato da forze politiche regolarmente investite dal libero suffragio popolare” e che essa “è un vaglio implacabile per la selezione di ciò che è caduco e di ciò che è destinato a trionfare”.

(45) *Ibid.*, p. 4. Nel novembre del 1923 aveva scritto a Nitti: “Tutte le involuzioni alla disciplina, tutti i generici richiami al rispetto dell’ autorità dello Stato contano men che niente quando portan la firma di chi, ad ogni batter di ciglio, ricorda che il suo governo dispone contro i cittadini delle famose trecentomila camice nere, di chi regala l’ amnistia ai propinatori dell’ olio di ricino etc,... Non c’ è nulla da fare. Costui non intende che il patteggiamento o meglio la dedizione: altrimenti la macchina infernale funziona senza freno. Cfr. Amendola a Francesco Saverio Nitti, 9 novembre 1923, in E. d’ Auria, *Carteggio fra Giovanni Amendola e Francesco Saverio Nitti*, cit., p. 233.

(46) G. Amendola, *Il limite insuperabile*, cit., in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p.42. Cfr. anche G. Amendola, *Fuori dalla legge e dalla storia*, “*Il Mondo*”, 10 luglio 1924, in G. Amendola, *L’ Aventino contro il fascismo*, cit., pp. 42-43. “I diritti che l’ Italia ha saputo conquistarsi attraverso sforzi e sacrifici eroici, dal Risorgimento a Vittorio Veneto, non possono essere negati e violati da un arbitrario provvedimento di governo che usurpa le forme della legge e che -se anche fosse legge strappata alla docile compiacenza di una maggioranza parlamentare- non potrebbe sopprimere ed espropriare quelle libertà fondamentali ed elementari, che costituiscono la fede democratica ed il più geloso patrimonio di una convivenza civile. Qui non si tratta di difendere i diritti di un partito o di un’ opposizione: qui si tratta di salvare le conquiste storiche e la tradizione uno Stato che nessuna avventura, più o meno rivoluzionaria, può compromettere e ferire”.

(47) G. Amendola, *Stato e governo*, “*Il Mondo*”, 2 febbraio 1924, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p.244.

(48) G. Amendola, *Prefazione a Per una nuova democrazia*, cit., p. 11.

(49) G. Amendola, *Solonica*, “*Il Mondo*”, 28 giugno 1925, in G. Amendola, *L’ Aventino contro il fascismo*, cit., p. 322. Qui Amendola sembra si richiami ancora più esplicitamente a Spaventa quando spiega il perché il fascismo viola dalle fondamenta le conquiste dello ‘Stato moderno’ allorquando afferma che “a fondamento del nuovo Stato fascista sta la negazione dell’ uomo e del cittadino, alla cui personalità integrale lo Stato moderno ha riconosciuto la partecipazione alla sovranità effettiva, e le responsabilità e i doveri che da quella partecipazione sono giustificati. Mancando la pietra angolare dell’ uomo-cittadino, da cui emanano tutti i diritti dello Stato e tutti i doveri verso lo Stato, tutto l’ edificio crolla; ed al suo posto occorre edificarne un altro”. *Ibid.*, p. 322. Alcuni mesi prima aveva dedicato al problema un altro significativo intervento in cui aveva sostenuto con forza che “soltanto nella democrazia, che vede nella libera competizione delle classi il reale sviluppo dell’ economia nazionale; soltanto nella democrazia, che tutti gli interessi comprende ed indirizza in servizio dell’ interesse nazionale, è la logica, spontanea rappresentanza del popolo italiano. Sindacalismo, sì; ma non di Stato. Sindacalismo libero, così per i lavoratori come per i datori di lavoro. Dalla competizione

contenuta nei limiti della legge nasce il benessere, da questo la grandezza. Una società stagnante, nella quale i rapporti fra le varie classi fossero regolati da articoli di codici, costituirebbe l'assassinio di ogni iniziativa, creerebbe nuove caste chiuse ermeticamente ad ogni influsso di vita". Cfr. G. Amendola, In tema di sindacalismo -L'unico, "Il Mondo", 22 febbraio 1925, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 241.

(50) *Ibid.*, pp. 10-11.

(51) *Ibid.*, pp. 11-12.

(52) *Ibid.*, p. 12.

(53) *Ibid.*, p. 12. Circa il problema della rinuncia dello Stato a difendersi Cfr. anche la lettera che Amendola scrisse a Alberto Giovannini, segretario generale del Partito Liberale, in occasione del cambiamento di rotta operato dai liberali ufficiali nei confronti del fascismo. "Due mesi fa -scriveva Amendola- nella letteratura politica fascista lo Stato liberale non si difendeva, poi noi pubblicammo sul "Mondo" una nota intitolata Lo Stato liberale si difende, nella quale osservammo, in sostanza, che chi non si difendeva era lo Stato ... coglione". Cfr. Amendola a Alberto Giovannini, 7 marzo 1923, in A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino. L'opposizione al fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale*, Bologna, 1966, pp. 183-184.

(54) G. Amendola, *Stato e Governo*, cit., in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p.243.

(55) G. Amendola, *Le basi della lotta*, "Il Mondo", 26 gennaio 1924, ora in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 236.

(56) G. Amendola, *Dichiarazioni*, "Il Mondo", 8 giugno 1924, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 7.

(57) G. Amendola, *Ordinanze di luglio*, "Il Mondo", 11 luglio 1924, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 44. "Soltanto dalla lotta politica e dal contrasto leale e sincero fra le verità che ogni cittadino ed ogni partito vive nella propria coscienza scaturisce quella verità obiettiva e più alta che vince e diventa la trama stessa della storia".

(58) G. Amendola, *Dopo il discorso dell'on. Mussolini. Alcune postille*, "Il Mondo", 10 giugno 1924, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 13.

(59) G. Amendola, *Giustizia e politica*, "Il Mondo", 21 giugno 1924, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 22.

(60) G. Amendola, *La verità necessaria*, "Il Mondo", 29 giugno 1924, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 36.

(61) *Ibid.*, p. 37.

(62) G. Amendola, *La politica contro la giustizia*, "Il Mondo" 22 giugno 1924, in G. Amendola, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., p. 27. Cfr. anche G. Amendola *L'adunata di Assisi*, "Il Mondo", 23 luglio 1924, in *Ibid.*, cit., p. 57. Il fascismo "mira a confondere lo Stato con un partito e, attraverso la sistematica sopraffazione esercitata da una minoranza armata su una maggioranza inerme, ripudia nel fatto e distrugge quella che fu la premessa e doveva essere la conseguenza necessaria della grande prova comune: l'unità spirituale degli italiani". E più specificamente: lo Stato-partito è "uno Stato ... che, negando i diritti della maggioranza e opponendo al



consenso la forza armata, giunge perfino alla giustificazione del delitto, che si riproduce nella sicurezza della impunità; di uno Stato, insomma, ch  in contrasto insuperabile con le tradizioni del nostro Risorgimento, con le funzioni e con le esigenze degli ordinamenti e delle garanzie statutarie, con le idealit  nel cui nome la guerra fu combattuta e vinta”. Cfr. G. Amendola, Riaffermazione, “Il Mondo”, 29 ottobre 1924, in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 131.

(63) G. Amendola, L’Umiliante realt , “Il Mondo”, 6 novembre 1924, in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 144. Cfr. anche G. Amendola, Fuori della legge, “il Mondo”, 24 settembre 1924, in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 105, in cui ribadisce che “un partito che detiene il potere si sovrappone allo Stato, asservendone ogni organo, mentre dispone, per suo conto di armi e armati, che considerano l’Italia feudo e gli italiani vassalli, cotretti a ubbidire ed a pagare le decime”. Cfr. anche G. Amendola, Dalla polemica alla costruzione, “Il Mondo”, 10 agosto 1924, in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 77.

(64) G. Amendola, Prefazione a Per una nuova democrazia, cit., p. 13.

(65) Ibid., p. 13. Cfr. anche G. Amendola, I due partiti, “Il Mondo”, 23 giugno 1925, in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 319. “Il fascismo ha operato sul concetto di Stato due successive limitazioni: prima riducendo lo Stato a Governo e poi riducendo il Governo a Partito” di modo “che lo Stato, in Italia, tende a ridursi al potere esecutivo”. Insomma “lo Stato equivale, per il fascismo, a governo di partito” con lo scopo “lungo la linea di tali identificazioni ... di scoprire la perfetta incarnazione dello ‘Stato-forte’”.

(66) G. Amendola, Stato e Governo, cit. in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo, cit., p.244. Cfr. anche G. Amendola, I congressi dell’opposizione, “Il Mondo”, 2 luglio 1925, in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 327. “Contro coloro che proclamano la concezione e adottano la prassi dello Stato-partito, si schierano i cittadini per i quali l’ordine non   negazione di progresso, l’autorit  non   tirannia, la disciplina non   schiavit ”.

(67) Ibid., p. 244.

(68) G. Amendola, La crisi dell’autorit , “Il Mondo”, 8 febbraio 1924, in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo, cit., p. 250.

(69) Ibid., p. 250

(70) Ibid., p. 250.

(71) G. Amendola, Stato e governo, cit., in G. Amendola, La democrazia italiana contro il fascismo, cit., p.244.

(72) Ibid., p. 244. Cfr. soprattutto G. Amendola, Il regno dell’arbitrio (Dedicato all’on. Federzoni), “Il Mondo”, 4 settembre 1924, in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 98. Amendola si riferiva ai provvedimenti polizieschi contro la libert  di stampa che egli riteneva nulli incostituzionali e illegali “perch  feriscono i principi del diritto pubblico, perch  mutilano le garanzie fondamentali del nostro patto statutario, perch  emanano da poteri che sono da soli in materia illegittimi e incapaci”. Cfr. anche G. Amendola, Dalla polemica alla costruzione,cit., in G. Amendola, L’Aventino contro il fascismo, cit., p. 76. “Da oltre venti mesi ci troviamo

di fronte alla svalutazione più assoluta del Parlamento per volontà del governo, e non già dei cittadini italiani; ci troviamo con la Costituzione -che è il baluardo difensivo delle prerogative statali e dei diritti popolari- violata da decreti legge, i quali -come quello che abolisce la libertà di stampa- rinnegano aspramente la tradizione del Risorgimento nazionale. Intanto una milizia di parte è costituita in difesa di una fazione, cui, perciò, dovrebbe essere assicurato il potere anche contro la maggioranza del popolo italiano”.

(73) G. Amendola, *Dalla polemica alla costruzione*, cit., in G. Amendola, *L’Aventino contro il fascismo*, cit., p. 77.

(74) G. Amendola, *A proposito di partiti nazionali*, “*Il Mondo*”, 28 settembre 1922, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p.37.

(75) G. Amendola, *Tra i due estremi*, “*Il Mondo*”, 20 luglio 1924, in G. Amendola, *L’Aventino contro il fascismo*, cit., p. 53.

(76) *Ibid.*, p. 53.

(77) *Ibid.*, p. 53.

(78) *Ibid.*, p. 55.

(79) G. Amendola, *La teoria del paradosso*, “*Il Mondo*”, 9 febbraio 1924, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 255.

(80) G. Amendola, *A proposito di partiti nazionali*, cit., in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p.39.

(81) G. Amendola, *La crisi dell’autorità*, cit., in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 252.

(82) G. Amendola, *Le due concezioni*, “*Il Mondo*”, 29 marzo 1924, in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, cit., p. 281.